



## **Il ruolo delle donne nell'economia italiana**

La stampa si è molto occupata nelle scorse settimane del convegno sul ruolo delle donne nell'economia che la Banca d'Italia ha organizzato la vigilia dell'8 marzo.

Numerosi articoli hanno riportato l'intervento di apertura del Governatore Visco che evidenzia la necessità di recuperare i divari rispetto alla partecipazione al mercato del lavoro femminile e di trasformare una grave debolezza in una straordinaria opportunità di crescita per il nostro Paese (se il tasso di occupazione femminile dagli attuali bassi livelli salisse al 60 per cento, l'obiettivo indicato dalle strategie europee per la crescita, il Pil, secondo alcune stime, aumenterebbe di 7 punti percentuali).

Alcuni studiosi, poi, hanno lanciato una serie di interessanti suggestioni. La prima riguarda le possibili origini "maschili" della crisi finanziaria esplosa a settembre del 2008 negli Stati Uniti -e poi diffusa al mondo intero- con il fallimento Lehman Brothers; infatti, è noto che tra le cause principali della crisi vi sia stato il comportamento delle banche e degli altri intermediari finanziari che per massimizzare i profitti hanno usato modelli di business molto aggressivi, ovvero speculativi. Forse le cose sarebbero andate diversamente se nei board delle banche vi fossero state più donne, che, avendo una maggiore aversità al rischio rispetto agli uomini, avrebbero frenato le operazioni più pericolose; da qui, l'urgenza di istituire meccanismi che conducano a limitare la presenza maschile nei luoghi del potere. Rilevati gli effetti devastanti prodotti dalla crisi sulla qualità e quantità dell'occupazione femminile in Italia, sono stati sottolineate anche le contraddizioni crescenti di un sistema di welfare basato sul lavoro non retribuito delle donne e messo sotto pressione proprio dall'esplosione della crisi, richiamando l'esigenza di redistribuire il lavoro di cura tra i generi e nella società attraverso una rete di servizi ampia e funzionante.

Per valutare le dimensioni complessive di questo fenomeno nel mercato del lavoro italiano, basta osservare i tassi di occupazione della popolazione 20-64 anni. Un primo confronto vede l'Italia penultima nella graduatoria europea dei tassi di occupazione femminile, seguita solo da Malta: un valore così basso da trascinare giù anche la media nazionale, al terz'ultimo posto, nonostante il tasso di occupazione maschile sia su valori non troppo lontani da quelli medi della Unione europea. Un secondo confronto mostra come lo squilibrio di genere nei tassi di occupazione abbia una forte connotazione territoriale: il tasso di occupazione femminile nel Mezzogiorno è pari al 33 per cento, poco più della metà di quello delle regioni del Nord!

In questo contesto, la ricerca della Banca focalizza alcune evidenze dei divari di genere relative ai percorsi di carriera e all'accesso al credito. Quest'ultimo risulta più

difficile per le imprese guidate da donne, nonostante sotto il profilo della performance e della redditività, non emergano sostanziali differenze tra imprese maschili e femminili (a parte il fatto che quest'ultime si concentrano nel settore dei servizi in cui il contatto con l'utente richiede buone doti relazionali). La ricerca sottolinea, inoltre, la scarsa presenza di donne nei luoghi decisionali (ad esempio, al vertice delle banche essa è aumentata dal 2 al 7 per cento tra il 1995 e il 2010, un ritmo molto lento, ci vorrebbero 120 anni, è stato calcolato, infatti, per chiudere lo spread...).

Per quanto riguarda le possibili cause del divario, esse vengono ricercate nelle scelte di istruzione, nella cultura e nelle decisioni all'interno della famiglia, nella conciliazione vita-lavoro, nelle attitudini e nei comportamenti individuali. Qualche flash.

L'ultimo Rapporto OCSE sull'istruzione delinea un quadro scoraggiante: l'Italia, tra i paesi industrializzati, presenta, dopo la Turchia, la percentuale più bassa di laureati tra gli adulti. La nostra posizione non cambia con riferimento ai giovani laureati, anche se ovviamente la percentuale sale. Le immatricolazioni sono al di sotto della media UE e OCSE e, per di più, sono in diminuzione dal 2006. Anche la quota di donne laureate è la più bassa tra i paesi OCSE, sempre con l'eccezione della Turchia. Nonostante i tassi di immatricolazione e di laurea delle donne siano divenuti ormai superiori a quelli degli uomini, essi restano sempre inferiori alla media UE e OCSE. Le immatricolazioni delle donne, inoltre, si concentrano nelle aree disciplinari umanistiche, associate a lavori più tipicamente femminili e, in genere, quindi a minore retribuzione. Si tratta di una segregazione di genere molto marcata rispetto agli altri paesi OCSE. La ricerca della Banca d'Italia prova a individuare quanta di questa distorsione sia generata da una carenza dell'offerta universitaria e ne risulta che là dove l'offerta è stata ampliata e differenziata nel territorio (sono gli effetti della riforma universitaria del 1999 entrata in vigore nel 2001, la cosiddetta 3+2), si è registrato un aumento delle immatricolazioni femminili, anche tra le donne adulte che sono tornate a studiare per proseguire la loro carriera. Viceversa, sembra non ci siano stati effetti sulle immatricolazioni dei maschi. Ma perché risultati così diversi tra maschi e femmine? La ricerca mette in luce che non sono tanto i vincoli di budget a contare (tradizionalmente, le famiglie tendono a spendere per l'istruzione delle figlie meno di quanto sono disposte a spendere per i figli...) quanto la minore propensione femminile a spostarsi fuori sede rispetto ai maschi. In conclusione, le scelte di istruzione delle donne risultano limitate dal lato dell'offerta universitaria e questo si traduce in una meno efficiente allocazione del capitale umano del paese.

La ricerca dimostra, inoltre, l'esistenza di una correlazione positiva tra la partecipazione al lavoro delle donne e la fecondità, anche se qualche limite si pone quando i figli sono molto piccoli (con conseguenze negative sulla qualità e stabilità del lavoro, ovviamente). Una curiosità: le donne il cui primo figlio è maschio tendono a lavorare di meno di quelle il cui primo figlio è femmina. Perché? Perché un figlio maschio aumenta la stabilità del matrimonio e spinge ad avere altri figli, ritardando quindi l'accesso al lavoro delle donne. Interessante osservare come nel tempo il fenomeno partecipazione al lavoro/natalità si sia evoluto nelle regioni italiane: nel 1993 la fecondità delle donne del Mezzogiorno (scarsamente presenti nel mercato del lavoro) era nettamente superiore a quella delle donne del Centro Nord (maggiormente presenti); oggi, il quadro si è capovolto, le donne del Centro Nord che lavorano di più fanno più figli, in linea con le tendenze di lungo periodo riscontrate in tutti i paesi industrializzati.

Anche lo squilibrio dei carichi familiari e di cura penalizza il lavoro femminile, le donne lavorano mediamente più degli uomini (servirebbero sessanta anni per raggiungere la parità nella divisione del tempo di cura...), ma la ricerca mette in luce anche come cambiano le cose a seconda delle scelte professionali all'interno delle coppie. In sintesi, se i genitori sono entrambi lavoratori autonomi, la ripartizione dei carichi è più equa; se l'uomo è lavoratore autonomo e la donna lavoratrice dipendente, il divario si allarga.

Un altro punto interessante riguarda l'esistenza di una correlazione negativa tra lavoro delle donne e attitudini culturali (spesso, pregiudizi) nei loro confronti. Si parla, a questo proposito, di "discriminazione implicita" da parte dei datori di lavoro. Mentre la discriminazione esplicita è illegale in quasi tutti i paesi del mondo, quella inconsapevole agisce nonostante la buona fede del datore di lavoro. La presenza di stereotipi femminili, infatti, può portare a discriminare le candidate e/o le lavoratrici. Un esempio eclatante: le "audizioni cieche" per le assunzioni nelle orchestre sinfoniche, tipicamente a maggioranza maschile. Un esperimento condotto negli Stati Uniti ha dimostrato che il numero delle candidate vincitrici del concorso aumentava vertiginosamente se l'esame avveniva esclusivamente attraverso l'ascolto delle esecuzioni musicali senza dare alla commissione la possibilità di vedere gli esecutori/le esecutrici.

Le suggestioni derivanti dalla ricerca e dal dibattito che ne è scaturito sono moltissime, nella maggioranza dei casi tengono conto dei vincoli di bilancio e, quindi, puntano a riforme a costo zero. Le misure tese a aumentare la presenza femminile nell'economia, da coordinare in una strategia unica che acceleri i tempi, riguardano in particolare:

- ✓ con riferimento alla maternità e ai suoi effetti sul lavoro femminile, la necessità di ripristinare la legge contro le dimissioni in bianco;
- ✓ con riferimento ai carichi di famiglia, l'esigenza di rendere obbligatorio il congedo di paternità e di prevedere congedi part time per redistribuire il peso e spalmare il costo della scuola pubblica includendovi anche gli asili nido, il cui onere attualmente pesa moltissimo sulle famiglie;
- ✓ riguardo all'istruzione, la possibilità di istituire un incentivo alle ragazze che scelgano un percorso tecnico scientifico, come già avviene nel mondo anglosassone e, in Italia, nella regione toscana;
- ✓ riguardo alla tassazione, la possibilità di adottare, a parità di gettito complessivo, strumenti differenziati di prelievo che stimolino l'occupazione femminile, in particolare delle donne sposate;
- ✓ riguardo all'imprenditoria femminile, la necessità di adottare una politica di incentivi efficiente ed equilibrata.

Solo alcune di queste misure, e solo in parte, sono state inserite nel disegno di legge sulla riforma del mercato del lavoro, attualmente in discussione in Parlamento.

*Aprile 2012*

***Antonella Crescenzi – [crsnn177@gmail.com](mailto:crsnn177@gmail.com)***

***Della stessa autrice: La crisi mondiale - storia di tre anni difficili - LUISS UNIVERSITY PRESS 2011.***